

Le Fotostorie

Il nostro numero speciale per il 25 aprile e il Sessantesimo, ha avuto un notevolissimo successo fra i lettori vecchi e nuovi. Un successo particolare è toccato all'inserito con i "documenti" originali che avevamo approntato in particolare per i più giovani: la tessera del pane, una copia dell'*Unità* clandestina, i manifestini in fac simile con l'invito alla lotta contro i nazifascisti, l'ordine che vietava di mangiare i gatti e così via. Il materiale visivo, lo sanno tutti, racconta, e spiega, spesso, molto di più che non mille articoli. Ovviamente, non stiamo dicendo qualcosa di nuovo.

La stessa cosa accade con le fotografie e con le immagini in genere. Per questo abbiamo deciso un nuovo esperimento: nella parte centrale della rivista, pubblicheremo un inserto staccabile e da collezionare. Un inserto che conterrà un vero e proprio fotoservizio in bianco e nero o a colori in grado di "raccontare", con lo specifico linguaggio della fotografia, grandi e piccoli avvenimenti storici. Metteremo, insomma, le mani in tutti gli archivi fotografici che ci riuscirà di raggiungere. Naturalmente, per

provare a raccontare quello che accade o che è accaduto, magari sotto gli occhi di un coraggiosissimo fotografo che registrò tutto, con calma e sensibilità o con la fretta e la paura di lavorare sotto le cannonate e le fucilate. Di fotografi, dalla nascita della fotografia in poi, nel 1839, ne sono morti migliaia per lasciare un documento, una informazione, una "verità", un onesto punto di vista. Permettetemi, per spiegare ancora meglio il senso dell'iniziativa, di ripassare insieme al-

cune notizie sulla storia della fotografia, sul suo significato, sullo stile di alcuni grandi fotografi e su quello, comunque sempre informativo, dei dilettanti.

Quando nacque la fotografia in Francia, dopo una serie di esperimenti che erano stati portati a termine in altri Paesi europei, ma anche nella Russia profonda, nella Cina e nei più sperduti Paesi dell'Asia, scoppiò il finimondo, tanto la cosa parve straordinaria. In Africa, arrivò portata dagli europei, mentre gli americani e nell'America del Sud, molti straordinari fotografi avevano subito cominciato a tentare di "registrare la realtà", dopo che la Francia aveva regalato al mondo l'invenzione di quei due connazionali tanto famosi: Joseph Nicephore Niepce e Louis Mandè Daguerre.

Il primo procedimento fotografico prese nome da uno dei due inventori e si chiamò "daguerrotipia". La luce registrava, su una lastrina argentata sistemata dietro una "camera ottica", il mondo circostante. La "dagherrotipia" era complicata, ma i primi fotografi non si scoraggiarono. Naturalmente, le prime foto non avevano negativo, ma erano fissate solo su quella benedetta lastrina d'argento. Poi, arrivarono i primi negativi "su carta", su negativi e stampe al collodio, su carta salata e così via. Fino al bromuro che è stato il procedimento che tutti abbiamo conosciuto, ucciso poi dall'arrivo dell'elettronica.

Che cosa hanno fotografato gli uomini all'inizio della scoperta? Prima di tutto le donne nude, poi le guerre, i visi dei propri cari messi in posa, i paesaggi, le grandi città e le opere d'arte.

Dall'inizio, nacque subito anche quello strano mestiere che noi moderni chiamiamo del "fotoreporter". E cioè il racconto, con le foto, di quel che si svolge nel mondo, in vita e in morte, nel dolore e nella gioia. È un mestiere che ha creato grandi e indimenticabili capolavori fotografici. Che ha fatto scoprire agli uomini la vita degli altri uomini, il loro stare insieme, il loro lottare, il loro conoscersi, odiarsi, amarsi. Che ha fatto scoprire la loro bellezza, la loro bruttezza, le tragedie collettive e per-



sonali: di una piccola o grande comunità, di un paesello o di una città, di una casa o di una stamberga. Intendiamoci: la fotografia non è mai stata e non sarà mai la verità assoluta, ma soltanto una specie di inventario antropologico del mondo. Fornisce punti di vista e notizie che poi vanno studiate e valutate. Anche perché i falsi fotografici sono nati con la fotografia stessa.

Non bisogna poi dimenticare gli strumenti che servono e servirono a realizzare le fotografie. Ossia le macchine fotografiche. Le prime, per esempio, non avevano otturatori che offrissero la possibilità di registrare il movimento. Per questo, le vecchie fotografie appaiono spesso vuote e deserte. Chi passava davanti alla macchina fotografica, insomma, non veniva registrato dall'apparecchio. Ci vollero anni e nuove scoperte, perché la registrazione del movimento divenisse possibile. Poi c'è l'altro importantissimo aspetto della fotografia: la sua valenza sociale, politica, culturale e sociologica. Già perché, in tanti anni, la fotografia è entrata nelle abitudini dell'uomo e del mondo. Ci si fotografa quando ci si sposa, quando nascono i figli, quando siamo in vacanza, in viaggio di piacere o di lavoro. Si fotografavano, in passato, anche i parenti morti e ci si faceva fotografare durante il servizio militare. Proprio come oggi. Altri fotografavano i commilitoni che morivano, i massacri, le fucilazioni, i bombardamenti, la vita politica e sociale, il lavoro, la propaganda dei vari regimi. Le fotografie, autentiche o non autentiche, sono state utilizzate e vengono utilizzate ancora oggi da tutti.

Dal punto di vista sociale, le immagini sono di una esemplarità straordinaria. Dai vestiti di un signore e di una signora, si può capire il loro stato sociale; dalle immagini di un matrimonio, si possono ricavare informazioni straordinarie. La stessa cosa è per ogni altro tipo di "fatto". La faccia di Mussolini dice moltissimo e così quella di Hitler. Raccontano quello che loro vogliono sembrare e non quello che sono in realtà. La gioia che si legge in faccia ai cittadini, nei giorni della Liberazione, "racconta" molto di più di qualun-

que articolo. Nelle facce degli ebrei che stanno per entrare nei campi di sterminio, si legge chiaramente l'orrore, la paura, l'angoscia e l'ansia dell'incertezza. I volti dei soldati al fronte rivelano la paura, l'angoscia della morte e la rabbia per la stupidità di qualcosa che viene loro ordinato di fare. Tutte le fotografie, insomma, sono una specie di "specchio della memoria", come dicevano gli amici di Niepce e Daguerre. Testimoniano, senza alcun dubbio, almeno una parte della storia del mondo e vanno tenute ben care. Tra l'altro, i primi socialisti, dicevano che la fotografia era "democratica" perché permetteva a tutti di avere in mano, o nel portafogli, i visi delle mogli, dei figli e dei congiunti. Chi non ricorda nel celebre film pacifista sulla prima guerra mondiale, *All'Ovest niente di nuovo*, quando il giovane tedesco, in una buca, uccide un soldato francese e, nel suo portafogli, troverà le foto della moglie e dei figli? Il ragazzo, allora, scoprirà lo schifo della guerra e l'orrore del massacro e piangerà disperato.

Sono milioni le fotografie chiuse nei cassette. Spessissimo, negli istituti ufficiali, sono state censurate e nascoste perché mostravano cose che imbarazzavano il potere. Altre volte, sono semplicemente sparite o andate disperse.

Pare incredibile. Ma per anni, si sono mostrati disegni e quadri di avvenimenti storici importanti e non le relative fotografie. Semplicemente perché i quadri e i disegni si prestavano alla manipolazione dei fatti, mentre per le fotografie la falsificazione era più complicata. Così, da quel 1839 in poi, tutto è stato fotografato, ripreso. Ci sono le foto dei Mille di Garibaldi che arrivano a Palermo, ci sono le foto vere della breccia di Porta Pia, ci sono le foto della Comune di Parigi, della rivoluzione messicana, di quella sovietica. Le foto della ritirata dei nostri alpini in Russia, le foto delle fucilazioni naziste e fasciste, quelle delle prime scoperte scientifiche, quelle delle prime grandi malattie collettive che portarono alla morte milioni di persone. E ci sono foto sulla guerra fascista in Africa, sull'occu-

pazione della Libia da parte dei governi liberali italiani. E ci sono foto su chi è stato ammazzato sulla sedia elettrica o chi è stato linciato. Ci sono foto straordinariamente belle sui grandi capi pellirosse, sulla guerra di Secessione americana, sull'invasione giapponese della Cina, su tutti i fronti della Prima e della Seconda guerra mondiale, sulle impiccagioni dei partigiani e dei civili da parte dei nazisti. E ancora ci sono le foto della liberazione di Parigi, di Roma e della fame a Stalingrado assediata. E non molte, ma preziose, dei partigiani in montagna.

Ci sono, dunque, foto di ogni genere per raccontare il mondo intero. Noi, ovviamente, non potremo farlo. Con i nostri pochi mezzi, non è possibile, per esempio, pubblicare fotoservizi di attualità: sono costosissimi. E in verità non ci interessano poi molto. La nostra ambizione è, invece, quella di pubblicare servizi sulla storia, nazionale e internazionale, intesa nel senso più ampio. Quindi la piccola e la grande storia che poi diventano storia di un Paese e di tutta la gente. La storia dal punto di vista sociale e di costume, la storia della scienza, del progresso sociale e del lavoro. E storie delle diverse guerre, della Resistenza, dei grandi fatti e della vita quotidiana del passato. Nel senso splendidamente espresso dal grande storico francese Marc Bloch, uno studioso straordinario, poi fucilato dai nazisti perché era diventato un coraggioso combattente della libertà.

Per questo, chiediamo anche l'aiuto dei lettori. Una volta ho visto una serie di piccole e modeste fotografie scattate in montagna per il matrimonio tra un partigiano e una staffetta. Nell'insieme costituivano un fotoservizio davvero straordinario. Ho visto anche foto scattate dai soldati a Cefalonia, prima della strage. Dio mio che belle.

Dunque, aprite i cassette e aiutateci. Ricordate che si tratterà di mettere insieme, sullo stesso avvenimento, una specie di racconto fotografico. La foto singola non servirà a nulla. Anche le nostre "Fotostorie" sono un esperimento. Se non dovesse riuscire, passeremo rapidamente, e senza rimpianti, ad altro. ■